

Cultura

& Tempo libero



Al Must di Lecce dal 13 maggio

La scultura verista di Francesco De Matteis

Venerdì 13 maggio alle ore 18.30 sarà inaugurata, nelle sale al piano terra del Must – Museo Storico della Città di Lecce, la mostra «Francesco De Matteis (1852-1917)», la prima mostra in sede scientifica dedicata allo scultore leccese che fece grande fortuna a Napoli. Il progetto espositivo – che si compone

di 52 opere che comprendono prevalentemente sculture in bronzo o terracotta e un paio di bozzetti – mira a inquadrare dialetticamente la produzione di De Matteis nell'ambito dei comuni linguaggi e delle poetiche espresse nel vasto panorama della cultura artistica verista del suo tempo.

L'ultimo pamphlet di Giuseppe Goffredo, manifesto «glocal» di una cittadinanza consapevole

Alberobello e i trulli, da vergogna a risorsa

L'equilibrio fra turismo e anima dei luoghi

Solo l'amor loci e il senso di comunità possono preservare un patrimonio minacciato dal consumo di massa

di **Fabrizio Versienti**

Pochi sono capaci come lui di far parlare le pietre: Giuseppe Goffredo, poeta e scrittore, giornalista e polemista, editore e organizzatore di eventi culturali. Un esordio brillantissimo in versi per Einaudi (*Fra muri e sogni*) giusto quarant'anni fa, e poi un'inflessa attività di agitatore e propagandista delle ragioni della pace e dell'accoglienza, a cominciare dal confronto delle civiltà che si affacciano sul Mediterraneo, la cui area, intesa in senso ampio, arriva ad abbracciare il Vicino e il Medio Oriente: il martirio di Bagdad, la rivolta del Cairo, la distruzione della Siria, e tanto altro che ha fatto la trama annuale dei suoi «Seminari di marzo» in Valle d'Itria e delle pubblicazioni in sue edizioni Poiesis.

Il tutto da Alberobello, un ombelico del mondo poco credibile solo per chi non ha occhi per vedere e fantasia per immaginare. Perché Alberobello è un geniale miracolo, costruito nei secoli dal popolo delle pietre e delle formiche e consegnato a noi, un modello d'insediamento unico al mondo che parla di civiltà contadina, di scienza dell'acqua, di rapporto di equilibrio e di interscambio tra l'uomo e l'ambiente. Valori quanto mai attuali oggi, in tempi di drammatici cambiamenti climatici ed ecologici.

Di questo e molto altro ragiona l'ultimo libro di Goffredo, *E Alberobello. Il patrimonio, la tutela, l'amor loci*, pubblicato da Poiesis e illustrato da molte splendide fotografie di Manoocher Deghati, il fotoreporter iraniano che



Ritratto Giuseppe Goffredo, poeta, scrittore e agitatore culturale (Alberobello, 1956)

dopo una vita spesa in giro per il mondo a documentare guerre e a ritrarre volti e modi di vita diversi per l'Agence France Presse, l'Associated Press e il National Geographic, da qualche anno ha scelto di vivere in Valle d'Itria. Cosa dicevamo dell'ombelico del mondo?

Le foto di Deghati sono un valore aggiunto importante al libro di Goffredo, così com'era successo in passato con un altro libro, *Lo sguardo del paesaggio. Un viaggio attraverso*

il paesaggio italiano firmato da Goffredo insieme al fotografo Cosmo Laera, in un'interessante e sottile dialettica tra parole e immagini che qui si rinnova.

L'occhio di Deghati regala un punto di vista insieme interno ed esterno rispetto ad Alberobello, luogo così consumato e fotografato da essere diventato ormai pura superficie, pura finzione. Ecco, osservato dall'occhio di Deghati quel luogo torna a vivere davvero, le pietre e le persone

Il libro



● Giuseppe Goffredo, *E Alberobello. Il patrimonio, la tutela, l'amor loci*, con fotografie di Manoocher Deghati, Poiesis editrice, Alberobello 2022, pp. 160, euro 20

● Tra i libri di Goffredo: *Fra muri e sogni* (Einaudi 1982, poesia), *Paesaggi di maggio* (Mondadori 1989, poesia), *Cadmos cerca Europa* (Bollati Boringhieri 2000, saggistica), *Il cielo sopra Baghdad* (Poiesis 2006, diario di viaggio), *Contrade madri di aprile* (Lieto colle 2007, poesia), *Lo sguardo del paesaggio* (Poiesis 2015, con le foto di Cosmo Laera).

ri-acquistano materia e spessore, forma e anima.

A proposito di finzione, Goffredo ha molto da dire su Alberobello, la sua città natale e il luogo dove abita, centro del suo universo insieme contemporaneo e fuori del tempo. Perché questo libro, come il titolo dichiara subito senza pudore, è di questo che parla. Di un luogo che si è costruito nel tempo grazie a coincidenze irripetibili nella storia dell'umanità, e che si è trovato tra Otto e Novecento a essere una pietra dello scandalo per i suoi stessi abitanti, quelli ricchi che voltarono le spalle ai quartieri dei trulli per costruire la città nuova con palazzi cementati, non certo chianche assemblate a secco, e ben architettati a mostrare ricchezza e decoro. I trulli divennero allora case per poveri, la vergogna di Alberobello, così come i Sassi furono la vergogna di Matera. A riscattarli nella considerazione della gente del posto è stato l'autentico boom turistico degli ultimi decenni, coronato e ulteriormente rilanciato dall'Unesco nel 1996, che li ha elevati a patrimonio dell'umanità.

E così, ammonisce Goffredo, quel miracolo di equilibrio con l'ambiente e di scienza delle costruzioni, quel luogo dove lo stesso interscambio paritario tra l'interno e l'esterno già praticato con la natura si estendeva alle vie e agli spazi comuni della cittadina, è stato travolto dal turismo di massa che l'ha ridotto a una cartolina plastificata di se stesso. Non ha segnato, quel riconoscimento Unesco, la riconciliazione tra la gente di Alberobello e i trulli, ma una riconquista di tipo predatorio. Che corre il rischio di consumare definitivamente

quanto resta della sua bellezza.

Qual è l'antidoto rispetto a questi veleni, secondo Goffredo? Dosi massicce di cultura, ovvero di cura del bene culturale e di turismo sostenibile, «amor loci» e un diverso modello di comunità consapevole che porti i suoi abitanti, attraverso un nuovo protagonismo collettivo, a costruire un futuro diverso per la città dei trulli.

E Alberobello è un libro dalle molte facce. Raccoglie con andamento lieve e rapsodico, non certo con la pedanteria di un saggio, la storia dei luoghi e i loro segreti architettonici,



L'antidoto rispetto a questi veleni? Cura collettiva del bene culturale, diffusa consapevolezza

fisici e perfino «cosmici», lo sguardo dei tanti viaggiatori che hanno saputo guardarli, da Fosco Maraini a Pasolini, e di chi ha saputo vedere in anticipo i pericoli che incombevano su di essi, come Cesare Brandi. E c'è questa sorta di manifesto civico (e civile in senso ampio) dell'amor loci e dell'azione collettiva. Un'idea alta di politica, cioè di autogoverno della polis. Una ricetta molto locale, ma che evidentemente contiene un metodo di approccio alla realtà che potrebbe applicarsi a tante altre comunità. Perché Alberobello è, in questo senso, un paradigma del glocal. L'ombelico del mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Esce per l'editore Terrarossa «Sfondate la porta aperta ed entrate nella stanza buia»

Alfredino e la tv del dolore nella narrazione di Enrico Macioci

Vermicino

La tragedia di Vermicino segnò nel 1981, con la sua lunga diretta, un salto di qualità nell'uso della televisione

«La storia della Tv del dolore, della comunicazione del dolore, della civiltà che ha rimosso la morte spruzzando dolore ovunque» sono le protagoniste principali dell'ultimo lavoro di Enrico Macioci, *Sfondate la porta aperta ed entrate nella stanza buia*, per i tipi di Terrarossa. L'emblematico titolo ricalca la frase che Alfredo Rampi pronunciava dal fondo del pozzo, quando in quei giorni caldissimi dell'81 cominciò a perdere lucidità.

Il bravissimo autore aquilano prende a pretesto la scomparsa di tre bambini, per riflettere, con una modalità molto singolare e costruita attraverso una scrittura carica di anima e pathos, sul

mondo degli adulti e la loro incapacità di sguardo a fondo. Nelle poche ma densissime pagine di Macioci c'è un continuo scambio fra paura e desiderio di assicurarsi quello che è impossibile garantirsi, la sicurezza dei piccoli ma anche dei più grandi. Fra sorveglianti e sorvegliati l'unico osservatore è l'abisso.

Christian, il migliore amico del protagonista principale, scomparso negli stessi giorni in cui Alfredo Rampi cade nel pozzo di Vermicino, e Francesco, seienne come loro, è costretto a tradire una promessa nella speranza di ritrovare il suo amico. C'è l'Italia incorreggibile, quella degli anni '80, abbagliata dalla Tv, colori acidi e da quelle prime forme di racconto



Memoria L'immagine più celebre di Alfredo Rampi

di drammi che insinuano i dimiutivi e tentazioni d'intimità irresistibili (Alfredino) per rendersi grande il falso coraggio di chi non sa come risalire dagli abissi, fino agli anni Novanta e giù di lì, con un paese che sfonda le porte per richiuderselo sempre alle spalle.

E se non si esce vivi dagli anni '80, lo si comprende attraverso le pagine con cui lo scrittore narra i crepacci di un'infanzia, che si prolungano nel mondo adulto, trasportando il lettore in un'esistenza buia, infinita quanto una stanza senza più pareti: «sotto la gonnna scintillante di paillettes», dove si «celano cosce piene di lividi». Fra lo sbramamento dei social, l'incantamento della Tv e la trappola degli smartphone, tec-

nologie di promesse non mantenute, Macioci richiede al suo lettore un atto di fiducia, perché ha fede nella possibilità di un cambiamento, convinto che il virus dell'infelicità circola ovunque, poiché «il vettore non è il sangue ma la parola». E con le parole, di diverso genere che di volta in volta si combina e scombina, l'autore non evita neanche i versi di una poeticità che inabissa e illumina, «una specie di stanza buia, pozzo dove un bimbo lotta per non annegare, per raggiungere il cerchio di luce che appare su in cima». In quel posto lontano dove questo bellissimo romanzo breve rimanda.

Giancarlo Visitilli

© RIPRODUZIONE RISERVATA